

GENTILE E VICO NEL « MANUALE » DEL D'ANCONA

L'importante pubblicazione delle *Lettere a Benedetto Croce* (di cui sono disponibili i due primi volumi relativi agli anni 1896-1906 editi a Firenze dalla Sansoni nel 1972 e 1974), nel quadro dell'*Epistolario* gentiliano (di cui sono apparsi i volumi dedicati a Donato Jaja, Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci, Adolfo Omodeo), rappresenta, senza dubbio, come da piú parti è stato rilevato, un evento notevole nella nostra repubblica delle lettere, perché consente di cogliere al livello piú « spontaneo » (e, tuttavia, mai immediato o privo di rigorosa mediazione intellettuale) i rapporti tra i due studiosi che, nel bene e nel male, *bon gré, mal gré*, hanno dominato la piú parte della nostra vita intellettuale novecentesca.

La disponibilità dei documenti essenziali del dialogo Croce-Gentile, che spesso seguono il nascere e il crescere degli interessi di studio dei due filosofi, l'articolarsi del loro lucido e poderoso programma di organizzazione culturale, consente di arrecare anche una ricca serie di precisazioni, di puntualizzazioni, di piccole e grandi novità alla storia della cultura italiana dei primi decenni del secolo, spesso mostrando di grandi e piccole battaglie, culturali e no, l'*animus*, la componente psicologica dei protagonisti, cosí da attenuare talvolta, da inasprire talaltra, reazioni positive e negative di fronte a questo o a quel personaggio, a questo o a quell'evento della vita italiana tra fine ottocento e primi decenni del nostro secolo.

Esempio di quanto si dice è l'episodio, legato agli studi vichiani del Gentile e del Croce e, in piú sensi, della « fortuna » di Vico, su cui intendiamo richiamare l'attenzione.

La *Bibliografia vichiana* del Croce e del Nicolini (Napoli, 1947-48, vol. I, pp. 149-150 e vol. II, p. 77) attribuisce al Gentile le pagine dedicate a Vico nel *Manuale* del D'Ancona e Bacci. Lo fa senza una sola parola di commento e di chiarimento, pur necessario dal momento che nulla nel *Manuale* lascia presumere un intervento di studioso diverso dai due compilatori: l'uno, il D'Ancona, come tutti sanno, a lungo docente di Letteratura italiana nell'Università di Pisa, direttore della *Scuola Normale*, fondatore (nel 1893) e direttore (fino al 1910) della « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », fu maestro del Gentile, che, nel 1935 ne celebrò il centenario della nascita con gli affettuosi *Ricordi di A. D'Ancona* (cfr. « Pan », 1935, 5 e poi *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, 1936, pp. 183-203 e ora come introduzione a GENTILE-D'ANCONA, *Carteggio* a cura di C. Bonomo, Firenze, 1973, pp. 1-22) e a lui dedicò, nel 1926, quello che da piú parti è stato definito il suo libro piú bello, il *Gino Capponi e la cultura toscana del sec. XIX*, con parole memori d'antico affetto e convinta ammirazione (« Al nome caro e venerato / di / Alessandro D'Ancona / maestro indimenticabile / degli scrittori toscani / della nuova Italia / il piú italiano »); l'altro, Orazio Bacci (1864-1917), seguace del metodo storico del D'Ancona, fu docente nei Licei e nell'allora Istituto di studi superiori di Firenze, città di cui fu sindaco dal 1915 alla morte.

Dalla *Bibliografia vichiana* la notizia è passata nella *Bibliografia degli scritti di G. Gentile*, apparsa a Firenze nel 1950 (come vol. III della serie *G. Gentile. La vita e il pensiero*), per la cura amorosa ed esperta di V. A. Bellezza, che, al n. 77 (anno 1903) ne dà segnalazione, appunto richiamandosi alla *Bibliografia nicoliniana* (cfr. p. 41).

Più di recente (nella silloge che costruisce, con maestria storiografica e preziose note introduttive ai vari testi, la gentiliana *Storia della filosofia italiana*, Firenze, 1969, vol. I, p. 368), Eugenio Garin ha citato « la trattazione di Vico del *Manuale della letteratura* del D'Ancona e Bacci (...) che la *Bibliografia vichiana* del Croce e Nicolini (...) attribuisce al Gentile ». E, con riferimento al brano che anche citiamo più oltre, ha osservato come « basterebbe l'uso di Spaventa per confermare l'attribuzione al Gentile del breve ma non trascurabile testo ».

La pubblicazione dell'*Epistolario* gentiliano — come si diceva — consente oggi di chiarire la piccola storia dell'anonima collaborazione del Gentile, ma anche del Croce, al *Manuale* del D'Ancona e offre la possibilità di richiamare l'attenzione sulle pagine che costituiscono il primo documento degli studi vichiani del Gentile, insieme con la recensione alla memoria crociana *G. B. Vico scopritore della scienza estetica*, apparsa nella « Rassegna critica della letteratura italiana », 1901, VI, pp. 254-265 (e poi raccolta, col titolo *I primi studi sull'estetica del Vico*, nei *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano, 1921, pp. 121-135). Al saggio crociano come è possibile ricavare dal *Carteggio* con il D'Ancona (p. 172, lettera del 30-10-1901, e p. 174, lettera del 3-11-1901) il Gentile dedicò anche una « cronaca » apparsa anonima nella rivista danconiana (cfr. « Rass. bib. della lett. italiana », 1901, X, 11-12, p. 337).

Sollecitato dall'or ora ricordata memoria crociana sull'estetica di Vico, il D'Ancona ne chiede una segnalazione al Gentile (di cui conosce gli studi sulla cultura filosofica napoletana dopo Vico, poi confluiti nella tesi di perfezionamento presso l'Istituto di studi superiori di Firenze e quindi andati a costituire il volume *Dal Genovesi al Gallupi* del 1903; cfr. *Carteggio*, cit., p. 49, lettera del 19-5-1898) e poi scrive: « E a proposito del Vico, vorrei fin d'ora chiederti un favore. Nella ristampa del *Manuale* vorrei che il 3° vol. si chiudesse col Vico, e pregherei te di volermi fare la biografia e bibliografia, sull'esempio delle altre, e scegliere il pezzo opportuno. Ma è un affare pel quale hai più d'un anno di tempo » (*Carteggio*, p. 172, lettera del 30-10-1901). Pronta l'adesione del Gentile, che accetta « molto volentieri », « onorato dell'invito » (*Carteggio*, p. 174, lettera del 3-11-1901) ed anzi (come poi non sarà possibile, anche per ragioni editoriali, cfr. *Carteggio*, p. 176, lett. del [4-11-1901]) propone al D'Ancona d'inserire nel vol. 5° anche un profilo di B. Spaventa. Merita d'essere riferita la risposta del D'Ancona, documento per più versi esemplare della « recezione » di Vico in certa cultura ottocentesca: « Quanto al Vico, io la prima volta avevo riletto nella Scienza Nuova il *vero Omero*, ma poi dovetti rinunziare all'idea che vagheggiavo. Scrive così male quel grand'uomo! Vedi di trovarmi un brano, non solamente buono — e questo è facile — ma anche bello » (*Carteggio*, p. 176, lettera del [4-1-1901]). E più tardi l'8-5-1903, sollecitando l'invio

dello scritto ormai urgente, il D'Ancona, tra gli altri suggerimenti preoccupati dell'uniformità del *Manuale*, ritornava sulla proposta del 1901 relativa al brano di Vico da prescegliere. « Per la scelta del luogo da riferire, mi rimetterei pure al tuo giudizio. Penserei che il meglio — per esser argomento letterario — sarebbe trovare un passo dal vero Omero: ma farai tu: l'interessante è che il brano prescelto possa star da sé con titolo appropriato. Lo spazio può essere dalle sette o otto pagg. in tutto. Se ti piace, puoi firmare col tuo nome » (*Carteggio*, p. 194).

Rispondendogli nel maggio dello stesso anno, il Gentile ribadisce l'antico impegno, che non aveva trascurato, e tuttavia già enuncia una personale decisione (foriera di qualche successivo, mascherato dissenso) non collimante con gli imprecisi suggerimenti del maestro. « Quanto al passo da inserire ho già scelto da molto tempo una serie di *Degnità* della 2^a *Scienza Nuova*, che raccolgono in detti chiari e scultorei i principii più importanti del pensiero vichiano; e possono perciò, meglio d'ogni altra parte degli scritti del Vico, dare un'idea delle sue dottrine e del suo stile. E credo che la scelta fatta le piacerà » (*Carteggio*, pp. 194-195, lettera del 10-5-1903). Il *Manuale*, infatti, pubblica alle pp. 657-664, del vol. III, con stringato commento, 32 *Degnità* e precisamente quelle indicate nella *Scienza Nuova* con i numeri 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 32, 33, 35, 36, 37, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 57, 60, 63, 64, 69.

Il ritardo lamentato dal D'Ancona non era — si è detto — dimenticanza del Gentile, che lo spiegava, in una lettera del 16 maggio 1902, con l'opportunità di attendere la *Bibliografia vichiana*, che il Croce andava preparando e gli aveva annunciato. E quando il tempo della consegna è ormai venuto, sollecitato ancora una volta dal D'Ancona, il Gentile si rivolge, il 17 agosto 1903, al Croce al quale, come si deduce dalla lettera, già doveva aver parlato dell'impegno assunto. « Mi ha scritto il D'Ancona che occorre presto l'articolo promessogli sul Vico pel suo *Manuale*; anzi m'invita a mandarlo senz'altro in tipografia. Vorreste voi mandarmi un foglietto d'indicazioni bibliografiche, delle più importanti, adatte alla biografia che devo ora scrivere sul genere delle altre di quel *Manuale*? Per voi sarà una cosa di nessuna fatica; e io sarò certo di non aver omesso nessuna notizia veramente necessaria anche in un libro generale come quello » (*Lettere a B. Croce*, II, 1901-1906, Firenze, 1974, pp. 119-120). Già qui — è opportuno notarlo — compare esplicitamente un giudizio in qualche modo limitativo dell'opera danconiana. Croce gli fornì quanto Gentile voleva a giudicare da una lettera di risposta a un'altra richiesta del 26 agosto 1903: « Vi mando pochi appunti su Vico, che mi paiono sufficienti pel *Manuale* D'Ancona. Sono però incompleti e potrete completarli sulle bozze. Io ho portato con me molti appunti di libri vari, ma non quelli delle opere più comuni che appunto in questo caso occorrerebbe avere! » (cfr. *Lettere a B. Croce*, cit., II, p. 124 nota 1. Croce scrive da Perugia).

Infatti, anche grazie al Croce, una fitta nota, essenziale ma esauriente dato il livello degli studi vichiani agli inizi del secolo, accompagna il piccolo schizzo di Vico nel *Manuale della letteratura italiana* (compi-

lato da proff. A. D'ANCONA e O. BACCI, vol. III, n. ed int. rifatta, Firenze, 1903, pp. 655-657). Tuttavia subito, altre lettere al Croce del novembre-dicembre 1903 (cfr. *Lettere*, cit., pp. 155 e 156) e al D'Ancona sempre del novembre 1903 (cfr. *Carteggio*, pp. 204-205) documentano il desiderio del Gentile di apportare « qualche aggiuntarella » e « correzioncella bibliografica » destinata al vol. VI (*Appendice bibliografica*) del *Manuale* (Firenze, 1904).

Seguendo l'autobiografia, distaccandosi da essa e integrandola, qua e là, con rapidi giudizi destinati a futuri, non lontani sviluppi, il Gentile traccia il ritratto di Vico filosofo e scrittore.

Egli fu uno dei piú grandi autodidatti che ci siano mai stati; e con i suoi studj solitarij poté fornire al suo genio l'alimento necessario per opporsi alle dottrine correnti del tempo suo e sollevarsi al concetto di una scienza, che parve a qualcuno *il piú singolare anacronismo nella storia delle idee*¹. Il suo primo insegnante ebbe già a sperimentarlo « fanciullo maestro di sé medesimo ». Dai maestri poco imparò, impaziente della lentezza con cui essi e per gli ordini scolastici e per riguardo alla capacità degli altri scolari, dovevan procedere nell'insegnamento; e piú profitto dei loro consigli per l'avviamento che dettero a' suoi studj, additandogli autori e libri da studiare, che non per i passi che gli facessero dare nelle singole discipline. Tra costoro un nominalista, il gesuita padre Antonio del Balzo, gl'indicò gli scritti di logica di Pietro Ispano e di Paolo Veneto, acuti e sottili tanto, che il Vico vi si smarrì, e per disperazione abbandonò questo ed ogni altro studio per un anno e mezzo; finché nell'occasione di un'accademia che fu restituita in Napoli con gran concorso di valentuomini « dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada ». Tornò agli studj filosofici presso un altro gesuita, il padre Giuseppe Ricci, « uomo di acutissimo ingegno », e che certo esercitò sul pensiero di lui molto maggior influsso, che non il del Balzo. Quest'altro era scotista, cioè seguace di quella tra le scuole medievali che piú s'avvicina nel suo idealismo a quella filosofia platonica, a cui s'inspirò poi sempre la speculazione vichiana. Ma, avendo dal Ricci stesso sentito lodare il gesuita spagnuolo Francesco Suarez (del secolo XVI) come autore di una compiuta e piana *Metafisica*, il giovanetto, sempre avido di andar piú spedito che nella scuola non si potesse, lasciò anche il Ricci, e si chiuse un anno in casa a studiare il Suarez.

Il padre quindi pensò d'avviarlo per gli studj legali, e lo mandò ad ascoltare le lezioni d'un professore in Napoli molto stimato. Ma dopo due soli mesi il Vico, già abituato allo studio dei principj universali, non potendo adattarsi al metodo pratico minuto, pedestre seguito da quell'insegnante, non volle piú saperne, perché « sentiva di nulla apprendere » e non far altro che « esercitar la memoria », mentre « l'intelletto penava di starvi a spasso »; e pregò il padre che volesse procacciargli una copia delle *Istituzioni civili* di Ermanno Vultejo, opera che aveva per un caso sentito vantare da un professore dell'Università. E sul Vultejo e sul Canisio (autore d'un trattato di *Istituzioni canoniche*) che insieme gli vennero donati da un dotto giurecon-

¹ G. FERRARI, Prefazione alla sua edizione della *prima Scienza Nuova*. Anche B. SPAVENTA disse che « Vico è una vera cometa tra i *naturalisti* e i *matematici* del secolo decimottavo »: *Prolus. e introd. alle lezioni di filosofia*, Napoli, Vitale, 1862, pag. 102. [Tutte le note che si leggono in calce a queste pagine sono del Gentile].

sulto, amico del padre, egli da sé meditò i principj del diritto civile e del canonico; e poscia, senza nulla curare gli altri studj secondarj, che allora formavano l'istruzione legale, volle applicarsi ai tribunali. A 16 anni condusse e vinse una lite che era stata mossa al padre, meritando per la sua arringa anche le lodi del vecchio avvocato che gli era stato avversario. Nello stesso tempo si diletta di scriver versi, e obbedendo al falso gusto del secolo « spampinava, come egli dice, nelle maniere piú corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta, che coi trascorsi e col falso ». Non per nulla trentadue anni della sua vita caddero nel secento. Ma di questa sua prima maniera di poesia non ci rimane nessun esempio.

Rievocate le circostanze che indussero Vico ad allontanarsi da Napoli per seguire i signori Rocca in un amenissimo paesello del Cilento, il Gentile accenna ai nuovi interessi del giovane filosofo.

Approfondì principalmente la sua cognizione del diritto; addentrandosi pel canonico nelle questioni dommatiche e teologiche. Dalla lettura del Valla fu spinto ad uno studio piú diligente del latino, ricominciando dalle opere di Cicerone. I poeti latini gli fecero venire in uggia la sua « maniera di poetar moderna », e si rivolse a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, avvicinandone lo studio con quello dei poeti latini. Ma poiché Orazio gl'insegnò che la piú ricca materia alla poesia è fornita dalla filosofia morale, imprese altresí lo studio di questa, cominciando dai Greci. La morale lo ricondusse alla metafisica. E per le esigenze appunto della morale non soddisfatto piú della metafisica aristotelica, già appresa nel Suarez, si volse alla platonica. E da allora, secondo lo stesso Vico, si sarebbe destato in lui « il pensiero di meditare un dritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell'idea, o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le Repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni ».

Dall'esempio di Aristotile e di Platone fu pure indotto ad applicarsi alla geometria; ma trovò anche questo studio « proprio degl'ingegni minuti », e non andò oltre la 5ª proposizione di Euclide.

Nel poema di Lucrezio conobbe la filosofia epicurea, che prima della sua partenza da Napoli, era venuta in fiore per effetto dei libri del Gassendi; ma gli parve « filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole ». Né l'attirò la fisica sperimentale del Boyle, anch'essa venuta in Napoli in grandissimo onore; perché s'accorse che nulla essa poteva conferire a quella filosofia dell'uomo, che egli con la lingua latina coltivava allora a conforto del suo studio delle leggi romane. Né valse a distrarnelo, né a farlo deviare dall'indirizzo già preso dal suo pensiero la fisica cartesiana, poco dopo salita anch'essa in Napoli in gran fama, e dal Vico imparata a conoscere su un'opera del cartesiano Regius. Queste fisiche riuscivan al Vico « come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici » e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare ». A questo tempo infatti risalgono le tre canzoni *In lode di Massimiliano duca di Baviera*, scritte ad imitazione delle *tre sorelle* del Petrarca, e pubblicate la prima volta in Napoli nel 1694.

Di ritorno a Napoli, già lontano, per forza di robusto ingegno, dalla cultura in voga e tuttavia illustratosi quale « autodidascalo » di eccezionale valore, fu chiamato nell'Accademia Palatina detta del Medinaceli con il « fior fiore de' letterati ».

Tacito e Platone fin allora erano stati i due autori prediletti di lui, l'uno perché « contempla l'uomo qual è, l'altro qual dee essere ». Allora lesse le opere di Francesco Bacone, e gli parve degno di stare alla pari con quelli per il suo *De augmentis scientiarum*. Giacché nel suo insegnamento il Vico non si teneva negli stretti limiti della rettorica, ma si compiaceva, specie nella orazione, che a lui, come professore di eloquenza, toccava ogni anno di leggere per l'apertura degli studj, di trattare argomenti universali. Ne lesse sette: nelle prime sei trattò dei fini degli studj e nella seconda parte della sesta e nella settima del metodo di studiare. La prima letta il 18 ottobre 1699 reca per titolo: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuiusque esse incitamento*². Ma più solenne e più importante di tutte fu la settima, pronunziata il 18 ottobre 1708 alla presenza del viceré card. Grimani, e pubblicata l'anno stesso con una dedica a Carlo d'Austria e col titolo: *De nostri temporis studiorum ratione*. « Fin dal tempo della prima orazione, e per quello, e per tutte le altre seguenti (fino alla 6^a), apertamente si vede — dice lo stesso Vico — che (egli) agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un *Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino* ». Ma l'ultima dall'autore è giudicata addirittura un abbozzo di una delle più importanti opere posteriori. In essa, infatti, sono accennate e difese parecchie delle idee fondamentali svolte più tardi dal Vico ne' suoi scritti maggiori³. Vi si dimostrò contrario ai metodi prevalsi negli studj a' suoi tempi per effetto del cartesianismo da una parte e dell'empirismo naturalistico dall'altra; propugnò contro il primo i diritti della sintesi costruttiva dello spirito su l'analisi o deduzione⁴; e contro il secondo rivendicò le ragioni degli studj umani e storici.

L'idea importantissima che la verità è fatta dalla mente, o come disse il Vico, che *verum et factum convertuntur* — in cui è adombrato il principio del soggettivismo, che venne più tardi difeso da E. Kant — è una delle idee principali del trattato che il Vico pubblicò nel 1710: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* (...). In quest'opera, come dice il titolo stesso, l'autore, sull'esempio del *Cratilo* di Platone, si proponeva di rintracciare nelle etimologie di alcune voci latine — da lui giudicate pregne d'un senso filosofico — le dottrine di una setta filosofica italiana, molto più antica di Pitagora, della quale anzi la filosofia pitagorica non sarebbe stata che un'eco lontana e fievole. Questa setta, fiorita in Etruria, nelle colonie ivi dedotte, secondo l'ipotesi del Vico, dall'Egitto, avrebbe conferito alla formazione d'un linguaggio filosofico, del quale più avrebbero preso i popoli più vicini agli Etruschi, che furono quelli del Lazio. Questa strana ipotesi — che devesi considerare come una bizzarria di erudito, più che un serio proposito scientifico — fu con buone osservazioni filologiche combattuta da un anonimo scrittore del *Giornale de' Letterati d'Italia*, che si pubblicava in Venezia. Il Vico non si diè per vinto, e ne nacque una cortese polemica. Ma la vera confutazione della sua ipotesi la fece il Vico medesimo nelle

² Fu pubblicata la prima volta nel 1869, nel volume [*Cinque orazioni inedite di G. B. Vico, da un Codice manoscritto della Biblioteca Nazionale per cura del Bibliotecario A. Galasso, Napoli, Morano, 1869*].

³ Per i concetti pedagogici espressi in cotesta orazione e in altri scritti del Vico, vedi G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII*, Torino, Paravia, 1901; e dello stesso *Le idee educative di G.B.V.*, nel *Nuovo Risorgimento* di Torino, VIII, 1898.

⁴ Per la polemica del Vico contro Cartesio vedi l'art. di F. Tocco, *Descartes jugé par Vico*, in *Revue de morale et de métaphysique*, luglio, 1896, pag. 568-72.

sue opere posteriori con la teoria sull'origine delle lingue⁵: dove sostiene che le lingue sono un prodotto della fantasia, non della ragione. Del rimanente, codesta ipotesi forma la sola cornice del *De antiquissima*: la cui filosofia — che è in realtà filosofia del Vico — se non riesce, come disse il Ferrari, una variante di quella di Leibniz, certo ha parecchi e importanti punti di contatto con la parte piú vitale del dinamismo e monadismo leibniziano.

Nella terza parte del libro, cioè nella Fisica, avrebbe dovuto entrare l'opuscolo *De aequilibrio corporis animantis*, che il Vico scrisse e fors'anco stampò, ma è smarrito⁶; e pare vi svolgesse un principio fisiologico analogo a quello del celebre medico scozzese Brown.

In occasione della composizione del *De rebus gestis Antoni Caraphei*.

Vico sentí di dover leggere il *De jure belli et pacis* del Grozio, che gli parve autore da aggiungersi a Platone, Tacito e Bacone. Meditò a lungo questo libro e l'aveva cominciato ad annotare per una ristampa; ma smise, « sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico ». Lo studio del Grozio diede una grande spinta al pensiero del Vico; e in quel tempo ei sentí maturo in sé il concetto del sistema, che egli andava escogitando da molti anni, e che avrebbe dovuto accordare la filosofia con la filologia, la speculazione con la storia. E ne fece un cenno in un'orazione letta per l'inaugurazione degli studj nel 1719, che parve qualche cosa di presuntuoso come le famose conclusioni di Pico della Mirandola. Onde il Vico affrettossi a mandarne attorno un saggio nel 1720 (*Sinopsi del diritto universale*), che è come un sunto dell'opera pubblicata l'anno stesso col titolo *De uno universi juris principio et fine uno* (Napoli, Mosca) e dell'altra che fa con questa un sol tutto, *De constantia jurisprudentis* (Napoli, Mosca), pubblicata nel 1721. Se le orazioni e la metafisica sono gli splendori antelucani di quella *Scienza Nuova* a cui rimarrà legato il nome del Vico, questa opera sul diritto si può ben dire il gran mattino di quella splendida giornata. Il *De Uno* è una filosofia idealistica del diritto con speciale considerazione del giure romano⁷. Il *De Constantia* è diviso in due parti: una, di poche pagine, intitolata *De constantia philosophiae*, raccoglie quasi i risultati delle investigazioni speculative del *De uno*, e, *ad firmandam jurisprudentis constantiam*, dimostra quali concetti delle piú celebri scuole filosofiche sono d'accordo coi principj del *De uno*, e quali invece sono con essi inconciliabili. La seconda — che occupa la maggior parte del libro — è detta *De constantia philologiae*, e tratta, a riprova delle dottrine filosofiche già stabilite, della scienza filologica, che riscontra nel fatto i principj ideali del diritto: ricercando nelle lingue, nei miti e nei piú antichi monumenti poetici le tracce delle origini e dello svolgimento di quello. In questo libro il Vico per il primo intende e tratta la filologia al modo stesso in cui fu intesa piú tardi dal Boeckh e si coltiva oggi, dopo tanto progresso nelle scienze storiche, come conoscenza di tutte le produzioni passate dello spirito umano. Ed ha coscienza dell'originalità della sua indagine. Intitola infatti il primo capitolo

⁵ Vedi B. SPAVENTA, *Op. cit.*, pagg. 38-47.

⁶ Il Vico ne parla nella sua Autobiografia, e il Ferrari ne stampò la dedica a Carlo Borbone, tra gli *Opuscoli*. Vedi B. CROCE nella rivista *La Critica*, 1903, I, 299-300.

⁷ Su quest'opera vedi C. GIANI, *Dell'unico princ. e dell'unico fine dell'universo diritto, opera di G. B. Vico trad. e commentata con l'aggiunta di appendici*, Milano, 1855. Oltre altre traduzioni piú sotto citate, [nella nota bibliografica, qui omessa], va ricordata pure quella di C. SARCHI, Milano, Agnelli, 1864.

del *De constantia philologiae: Nova scientia tentatur*. Questa nuova scienza ha per fine, secondo lui, lo studio dei *principj dell'umanità (de principijs humanitatis)* ossia delle origini della storia generale della civiltà. In questo studio, l'autore illuminando i miti e le leggende della luce d'un nuovo metodo critico — che consiste nell'applicare una nuova filosofia dello spirito all'interpretazione di tali prodotti fantastici del popolo — fa, per dirla con le sue parole, « molte ed importanti scoperte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'opinione di tutti i dotti di tutti i tempi ».

All'uscire dell'opera fu detto « ch'ella non s'intendeva »; e quei che la lodarono, come il celebre Le Clerc, lo fecero più perché meravigliati dall'erudizione e dalla novità delle interpretazioni vichiane, che non per intelligenza del profondo pensiero che animava quella e queste. E il Vico, applicando i suoi canoni mitologici alla critica di Omero, commentò allora entrambi i poemi omerici, facendoli vedere « in altra comparsa di quella, con la quale sono stati fin ora osservati ». E pubblicò il lavoro il seguente anno: « *Notae in duos libros, alterum de universi juris principio, alterum de constantia jurisprudentis* ».

Concorse poco dopo alla cattedra primaria di leggi, per cui era dato uno stipendio di 600 ducati; e sperava di ottenerla oltre che per i suoi diuturni studj giuridici, per la sua anzianità; ma, nonostante i suoi meriti e la splendida prova data del suo sapere nella lezione di saggio, la cattedra fu data ad altri. E già s'intende che la vecchia scienza — poiché agli stessi professori dell'università spettava decidere — non potesse veder di buon occhio la nuova.

Il Vico non per questo si scoraggiò. Anzi, aveva già preparata una nuova opera in due grossi volumi (ch'è andata smarrita), nella quale riprendendo il problema del *De Uno* e del *De constantia* indagava i *Principj del dritto naturale delle genti dentro quelli dell'umanità delle nazioni*, confutando quanto era stato pensato su questo argomento da altri; e mostrava la *Generazione de' costumi umani con una certa cronologia ragionata di tempi oscuri e favolosi de' Greci*. Poscia, sentendo che quella maniera negativa di provare il proprio assunto non era la più adatta all'intendimento di esso, e trovandosi anche nell'impossibilità di sostenere le spese di stampa di un'opera così voluminosa, « restrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e più stretto, e quindi più ancora efficace ».

Frutto di quest'aspra meditazione, o meglio, di tutti gli studj precedenti, furono i *Principj di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, che uscirono in luce a Napoli, presso il Mosca, sulla fine del 1725: il capolavoro del Vico, il libro, per cui egli va annoverato tra i più grandi filosofi di tutti i tempi. Ma era libro difficile ed oscuro, e non valse a procacciare subito all'autore la stima di cui egli s'era reso degno. Il 25 novembre 1725 al cappuccino B. M. Giacchi, suo amico, egli scriveva dell'opera sua: « In questa città sí io fo conto di averla mandata al deserto, e sfuggo tutti i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro a' quali l'ho io mandata; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi né pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al deserto ». Queste ed altre consimili proteste (vedi la lett. all'abate Esperti del 1726) sparse negli scritti e nelle lettere del Vico han fatto però esagerare la noncuranza e la malevolenza dei contemporanei verso di lui⁸. E un'esagerazione è pur quella dello stesso Vico

⁸ Vedi specialmente G. FERRARI, *La sorte di Vico*, innanzi al vol. degli *Opuscoli*, nella edizione da lui curata. E contro la tesi del Ferrari, sostenuta già in Francia

(sebbene accenni una profonda verità) nella lettera a F. Solla del 12 gennaio 1729, dove dice: « So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparato tanto della Nuova Scienza, perché quella rovescia loro tutto ciò ch'essi con errore si ricordavano, e si avevano immaginato de' principj di tutta la divina ed umana erudizione: pochissimi sono mente ». Che ci fossero tra i contemporanei menti speculative lo dimostra, non foss'altro, la stessa Vita che il Vico in quel tomo (1728 o 29) scrisse di sé medesimo, e che fu inserita nel primo tomo della *Raccolta degli opuscoli eruditi* del p. Calogera⁹. E dal moto di studj filosofici e scientifici proprio del tempo suo, specialmente in Napoli, vennero non pochi motivi e non piccol conforto alla sua speculazione¹⁰. Tuttavia è verissimo, che la sostanza di questa è profondamente originale; e però non solo non poteva essere intesa ed apprezzata subito, ma aveva bisogno d'un lungo svolgimento di pensiero e di studj, perché se ne chiarissero i concetti principali e si potesse vederne tutto il valore. Giacché lo stesso Vico non ebbe chiara coscienza di tutta la portata della sua nuova scienza, benché tutto il resto della sua vita dopo il 1725 si può dire che l'abbia consacrato a riordinare e ad approfondire i concetti di cotest'opera: così largo era il giro dei fatti e delle idee, che con nuovo sguardo ei si volle abbracciare. E questa stessa oscurità in cui egli vedeva o intravedeva con intuito geniale le tante scoperte che la seria meditazione venticinquenne (cfr. *S. N.*, lib. III, capo VI) del diritto e di tutte le produzioni spirituali gli faceva fare in ogni campo delle attività umane, quello stesso incerto chiarore, che egli per primo gettava nel buio delle origini dell'umanità per l'innanzi sempre inesplorate, gli riempivano l'animo di una solenne soddisfazione e di una trepida gioia. Onde nella lettera già ricordata al Giacchi si professava grato all'Università di Napoli, che rifiutandogli la cattedra ambita, non l'aveva voluto occupato « a trattar paragrafi », e gli aveva dato agio di meditar la sua Scienza: « Posso io avergliene piú grado di questo? Chè mi spiace non potergliene professare altrove, che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico che vorrei non aver tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che restasse di me questa sola ... Quest'opera mi ha informato di uno certo spirito eroico, per lo quale non piú mi perturba alcun timore della morte, e sperimento l'animo non piú curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina ròcca, il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi, i quali sempre e da per tutto furono pochissimi ».

Il resto della vita Vico raccolse intorno alla *Scienza Nuova*: alle polemiche provocate dalla recensione degli *Acta eruditorum* di Lipsia, alle aggiunte per la progettata ristampa veneziana sollecitata dal Conti, alla revisione e necessaria condensazione del ricco materiale di correzioni e in-

dal Michelet e dal Lerminier, la prefazione di F. PREDARI (col titolo *La sorte di Vico nel sec. XVIII*), preposta alla sua ediz. torinese della *S. N.*, e riassunta nell'articolo sul Vico, dal medesimo inserito nella *Nuova Encicl. popolare* del Pomba, t. XII, 1848.

⁹ Poi ristampata con correzioni e una aggiunta inedita dal DE ROSA nel tomo I degli *Opuscoli*, nel 1818. Una vita piú completa, pare scritta dal Vico, fu prestata dal figlio Gennaro, dopo la morte del padre, a un uomo di alto affare, e non gli venne piú restituita. Ed è smarrita. Vedi DE ROSA, *Op. cit.*, (tomo I), pagg. XV-XVI.

¹⁰ Vedi lo studio di GIOVANNI ROSSI, *Vico ne' tempi di Vico*, nella *Rivista filos.* di C. Cantoni, anno I (1899), vol. II, pagg. 294-319; e cfr. LABANCA, G. B. V. *rispetto a' suoi contemporanei*, nel *Pensiero italiano* di Milano, vol. XXI, 1897.

tegrazioni che l'assiduo ripensamento gli suggerivano, insomma alla preparazione della *Scienza Nuova* del 1730, a sua volta accresciuta di nuove note, aggiunte, varianti che servirono all'edizione terza, uscita postuma nel 1744.

Al condensato profilo segue, secondo il costume del *Manuale* del D'Ancona un giudizio che dal Vico scrittore trascorre (ed era novità pel *Manuale*) al Vico filosofo, alla genialità delle sue intuizioni che fondarono la « nuova filosofia dello spirito », per chiudersi, con scelta significativa dell'embrionale lettura gentiliana di Vico, con il famoso passaggio manzoniano del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*.

Agli scritti che si sono via via mentovati, bisognerebbe aggiungere un cenno di alcune altre orazioni, specie di quelle *In morte di Anna Maria Aspermont, contessa d'Althann* (1724) e *In morte di Angiola Cimini, marchesana della Petrella* (1727); come anche dello scritto storico *De parthenopea conjugatione IX kal. oct. MDCCI*, e di altri minori scritti, come iscrizioni, prefazioni e dedicatorie. E si dovrebbero pur rammentare le non poche sue poesie, oltre le già citate, sparse per le raccolte del tempo, per occasione di nozze e monacazioni. Ma né le orazioni e gli altri scritterelli aggiungono nulla ai meriti del Vico; né i versi rispondono a vera ispirazione, se ne eccettui la prima canzone, che pare risalga ai tempi della solitudine di Vatolla, pubblicata nel 1693 col titolo: *Affetti di un malinconico*. La condanna de' suoi versi è fatta dalla dottrina stessa del Vico, — che la poesia risponde a un momento dello spirito e della vita dell'umanità, anteriore a quello proprio della filosofia; giacché quasi tutte le sue canzoni e i suoi sonetti espongono in versi le sue teorie filosofiche. Notevoli per questo riguardo: l'epitalmio *Giunone in danza*, poemetto drammatico monodico, in cui sono compendiate le teorie mitologiche dell'autore, e la canzone pindarica *Su l'origine, progresso e caduta della poesia italiana, in lode di Marina della Torre* (1721). Il Vico non fu un poeta, benché appartenesse anche lui all'Arcadia (col nome di Laufilo Terio¹¹). Fu bensì scrittore assai originale, assoluto signore d'una forma ricchissima, di cui si valse ad esprimere potentemente i più astrusi concetti in frasi vivaci e scultorie. Lingua ferrea, disse il De Sanctis questa usata dal Vico; ma è d'un ferro così duttile, che si piega ad esprimere ogni più sottile forma di pensiero. Oscuro nell'espressione, quando era oscuro ancora il suo pensiero, il Vico invece è chiaro sempre e netto quando il suo pensiero è finito e perfetto. Ma anche per questo riguardo il suo miglior libro è la *Scienza Nuova*.

Agli stampatori veneziani, che avrebbero voluto con la *Scienza Nuova* ristampare gli altri scritti del Vico, questi, come già al Giacchi nel 1725, « fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affaticato ingegno, avrebbe voluto, che solo fosse restata al mondo la *Scienza Nuova* ». E questo è infatti il vero monumento del suo pensiero, gli altri scritti solo potendo giovare alla storia intima e all'interpretazione di quest'opera, in cui il Vico fondò la filosofia della storia e per essa e con essa una nuova filosofia dello spirito. La filosofia della storia è appunto la scienza che Vico a ragione dice *nuova*. Il *De civitate Dei* di sant'Agostino e il *Discorso sulla storia universale* del Bossuet presentano sí un concetto filosofico del corso dell'umanità; ma un concetto che si fonda su una credenza e non si può dire perciò veramente

¹¹ Sui versi del Vico vedi A. DE NINO, *Accenno sulla poesia filosofica di T. Campanella e G. B. Vico*, nel *Borghini*, III, 1865.

scientifico. Il Vico, invece, fonda le sue dottrine sull'osservazione dello spirito, che è il gran fabbro della storia, e nel movimento di quello ricerca le ragioni del cammino che questa percorre.

Egli fa perciò della filosofia della storia una vera scienza, la cui sostanza è una nuova filosofia¹², che dimostra chiara l'esigenza di una metafisica nuova e precorre sistemi più tardi maturatisi, dopo un più ampio sviluppo del pensiero filosofico europeo, e scopre intanto il principio fondamentale della scienza estetica. Di questo e delle dottrine, ch'egli per primo inizia, di psicologia dei popoli (venuta poi in fiore in Germania col nome di *Völkerpsychologie*) si giova nella famosa *Scoperta del vero Omero*, a cui è consacrato tutto il libro III della seconda *Scienza Nuova*; dove, anticipando di 65 anni la tesi sostenuta in Germania da F. A. Wolf ne' suoi celebri *Prolegomena ad Homerum*, dimostra che Omero non è che un mito, che fa un individuo di tutto il popolo greco. Nota le gravi differenze tra i due poemi, tali che questi debbano aver avuto origine in tempi e luoghi diversi, e trova pure fra i canti dello stesso poema una diversità che gli fa argomentare che « debbano essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti ».

Ma delle sue profonde intuizioni storiche nessuno ha detto, in breve, meglio del Manzoni: « Il Vico non si propose d'illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società ... Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso che quando gli scrittori apparvero, l'istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que' tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere rettamente intese, né trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che l'idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle tracce importanti e caratteristiche; riguardò questi scrittori come testimoni, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimoni di fatti generali e rilevanti; e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto dei loro giudizi, e rifiutando le loro conclusioni, stabilì delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir cosí, involontarie. Queste norme, si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza de' fatti più conosciuti; e certo, quand'anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti l'una dall'altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli elementi simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu, come delle volte acutissimo, cosí dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana. Da secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir cosí, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, sostituisce ad esse un'idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell'epoca, quanti errori distrugge a un tratto! Che fascio di verità presenta, in una di quelle

¹² Vedi B. SPAVENTA, *Op. cit.*, lez. VI.

formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando, o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principj, o la fiducia che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false e oscure non per profondità, ma per inesattezza d'idee, e quindi d'espressioni, lascia nondimeno un senso d'ammirazione, e dà quasi ancora l'esempio di un'audacia che potrebb'essere felice con qualche condizione di piú: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire d'avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarne ».

Gentile aveva assolto egregiamente il compito assunto, forse, anche per l'esigenza avvertita da lui, già fattosi studioso della filosofia italiana del Sette-Ottocento, e specialmente della tradizione vichiana, di rompere la sostanziale solitudine di Vico nella storia letteraria, filosofica, culturale della « nuova Italia ». E, tuttavia, pur nel grato apprezzamento per il lavoro svolto con passione e perizia, il maestro avvertiva indistintamente qualche discrepanza con il resto del suo libro. Lo attesta una lettera del 9 ottobre 1903 (*Carteggio*, p. 198), che vale leggere per intero. « Ringraziandoti ti mando le bozze (...). Ora dovrei chiederti un secondo favore, cioè di abbreviare un poco il tuo scritto, specialmente condensandolo in certi luoghi, che ho notato in rosso. Prima di tutto, l'editore ha già di molto oltrepassato le pagg. destinate al volume: poi, io stesso sento che a petto di altri scrittori, la biografia di Vico non stà in armonia proporzionale con quello che ad essi è dato nel Manuale. Vedi dunque di abbreviare, e mi farai cosa gradita: bisognerebbe togliere tanto da diminuire di due o tre pagg. Alcune citazioni bibliografiche si metteranno nel testo; si toglieranno alcuni capoversi; vedrai se sia necessario recare i titoli delle Orazioni; alcune citazioni — di Vico stesso e di Manzoni — si possono far piú brevi (...). Ti dico di nuovo che puoi mettere il tuo nome a piè della biografia: anzi, ne avrei piacere: ma farai quello che vorrai ». La perdita risposta del Gentile, accintosi ai ritocchi di cui D'Ancona lo ringrazia in una lettera del 14 ottobre, non doveva mancare di qualche riserva sulle ragioni di merito delle richieste modificazioni, se un'altra lettera del D'Ancona del 14 ottobre 1903 (*Carteggio*, pp. 199-200) sentiva il bisogno di precisare: « Per me, salvo un certo disquilibrio fra quella e altre biografie, quel che avevi scritto andava benissimo; e per ciò appunto, e non perché ci trovavo da ridire, proponevo di mettere il tuo nome, perché non venisse a me lode che spetta a te. Se dunque non mi scrivi subito in contrario, pongo il tuo nome, anche a mostrare la mia gratitudine per la tua cooperazione ».

Ma la risposta del Gentile non si lasciò attendere e fu negativa. Il 16 ottobre da Napoli egli cortesemente rifiutava l'invito ripetuto di sottoscrivere la piccola monografia. Ecco la lettera: « Io non posso che tenermi onorato di vedere il mio povero nome in un libro suo. Ma la prego di non porvelo, se dovesse essere un'eccezione. Io sarò sempre contento di avere in piccolissima parte collaborato in un libro così bello e così utile col mio Maestro, verso il quale il tempo accresce anzi che attenuare la mia gratitudine » (*Carteggio*, p. 200).

La piccola storia dell'anonima collaborazione del Gentile (e di

quella indiretta di Croce) al *Manuale* del D'Ancona si chiude qui. È anch'essa un documento del rapporto certo sempre affettuoso, ma mai semplice e piano, tra il D'Ancona e il Gentile, divisi sostanzialmente già allora, — fin dai primi passi del Gentile, che pur così intrinsecamente aveva accolto il positivo rigore della scuola danconiana — dalle *Weltanschauungen* divergenti coltivate con pari dedizione, con esclusivo entusiasmo. Lo dimostra il *Carteggio*, non a caso sempre che l'intensa collaborazione tocchi argomenti centrali del rinnovatore programma culturale gentiliano (e crociano): è così per il giudizio sul De Sanctis (cfr. *Carteggio*, spec. pp. 90-91; 93-107; *Lettere a B. Croce*, cit., I, pp. 158-165; GENTILE-JAJA, *Carteggio*, a cura di M. Sandirocco, Firenze, 1969, I, pp. 243, 264-266, 272-279, 280-281, 284-286. Va, per altro, notato che, per errore, la curatrice pubblica tra le lettere del Gentile e dello Jaja alcune lettere di D'Ancona e a D'Ancona relative alla polemica per la recensione gentiliana agli *Scritti vari* di De Sanctis editi dal Croce), non può non essere così per il giudizio su Vico, anche se qui la prudenza affettuosa dei due interlocutori è maggiore, forse proprio nel ricordo dell'aspro scontro precedente (certamente doloroso per entrambi) di cui abbiamo, or ora, citato i principali documenti. Del resto, come attestano alcune lettere del carteggio con Jaja, altre nuvole si erano addensate, al di là del sincero rapporto di affetto, su maestro e discepolo a proposito di una questione di metodo sollevata dal *Manuale* e criticata dal Gentile nel volumetto su *L'insegnamento della filosofia nei Licei. Saggio pedagogico* (Palermo, 1900, p. 96).

L'episodio è un piccolo ma significativo documento del formarsi della nuova cultura italiana alla scuola dell'idealismo e andava registrato non solo per l'interesse in sé, ma anche a testimonianza d'una contrastata collaborazione diretta tra il maestro dell'idealismo e il maestro del metodo storico, quasi a conferma di una lucida intuizione di Luigi Russo, su cui è, forse, venuto il momento di tornare a meditare con animo sgombro da infiammate passioni. « Non è vero (...) che i seguaci del neo-storicismo, avviato dall'idealismo filosofico nel primo quindicennio di questo secolo, siano cresciuti avversatori o derisori, o, comunque, tepidi estimatori della vecchia scuola erudita. Soltanto nell'accensione della polemica, e nella fantasia dei laici, si è potuta determinare una antitesi irriducibile fra la vecchia e la nuova scuola: l'una la scuola storica, l'altra, la così detta scuola estetica; l'una tutta fondata sulla ricerca positiva dei fatti, l'altra affidata all'estro dell'ingegno e alla sensibilità personale ». I seguaci del neo-storicismo, « appunto perché storici e non puri distrigatori dei geroglifici dei loro sentimenti privati e delle loro fantasie, non potevano mai disdegnare gli insegnamenti dei predecessori ed aborrire da quella disciplina metodica, per la quale l'Italia, dopo il 1860, era risalita al livello della più alta cultura europea » (*La critica letteraria contemporanea*, n. ed., Firenze, 1967, p. 28).